

Cari imprenditori, la sostenibilità non si fa a parole

ROBERTO RIGHETTO

Nemmeno cinque anni fa quasi tutte le nazioni del globo si impegnarono ad attuare la cosiddetta Agenda 2030, un programma per lo sviluppo sostenibile in 17 punti da realizzare per la fine di questo decennio, fra cui la sconfitta della fame e della povertà, l'accesso a un'istruzione di qualità, una crescita economica attraverso la creazione di posti di lavoro per uomini e donne, una produzione e un consumo responsabili, un'energia pulita e il rispetto del diritto alla salute. Detti così, questi Obiettivi del millennio possono sembrare banali e scontati, almeno come desiderata, ma se si entra nel dettaglio delle singole voci si può vedere come si tratti di un programma articolato, non soltanto di sogni campati in aria. Giustamente alla vigilia delle ultime elezioni europee Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale, in un editoriale lamentava come pochissimi leader avessero assunto l'Agenda 2030 come proprio programma. Unica eccezione la Finlandia. Quella che anima gli Obiettivi è la visione di un'economia diversa, che la si voglia chiamare "solidale", "d'impatto" o "civile" come hanno fatto alcuni. Kate Raworth ad esempio, docente a Oxford, ha teorizzato «un'economia della ciambella», una serie di sette mosse per pensare uno sviluppo alternativo. Fra queste una diversa concezione del Pil e della stessa crescita, che non può essere illimitata. Che l'economia, e anche la teoria economica, siano cruciali per disegnare una politica pubblica rispettosa dei diritti degli uomini e delle donne ma anche delle risorse del pianeta lo mette bene in luce Francesco Antonioli nel libro *Meno è di più. Le Regole monastiche di Francesco e Benedetto* per ridare anima all'economia, alla finanza, all'impresa e al lavoro (Edizioni Terra Santa, pagine 170, euro 15). Giornalista con molte esperienze, fra cui "Sole 24 Ore" ed "Avvenire", e autore di diversi saggi (compresa un'indagine sugli eremiti in Italia), ora mette a fuoco con occhio disincantato la reale intenzione di tante aziende di fare i conti con la sostenibilità, espressione a dire il vero un poco usurata, talmente tanti sono gli imprenditori che se ne riempiono la bocca dicendo di voler puntare su investimenti sociali. Ricorda Antonioli come un anno fa la Business Roundtable, pensatoio che riunisce circa 200 amministratori delegati delle più importanti aziende nordamericane, abbia approvato una dichiarazione in cui è scritto che non dev'essere più il profitto il fine ultimo: il benessere dei lavoratori viene prima dei loro guadagni. Fra i firmatari Jeff Bezos di Amazon, Tim Cook di Apple, Mary Barra di General Motors, Ginni Rometty di Ibm e Doug McMillon di Walmart. Molte volte viene da chiedersi: sarà davvero così? Il modello Adriano Olivetti, che nel dopoguerra diede vita a un'impresa fondata sul concetto di comunità, che coinvolgesse chi vi lavorava e producesse cultura, investendo sul territorio circostante, ha finito per trionfare rispetto a quello di Valletta, il gran patron della Fiat con cui si misurò? Ricordo che negli anni Ottanta, scrivendo per questo giornale un'inchiesta sul confronto tra efficientismo e solidarismo a proposito del modello di sviluppo da realizzare, oltre a figure come Prodi, Andreatta e Merloni intervistai Felice Mortillaro, allora presidente di Federmeccanica, che molto decisamente mi disse: «Se avesse vinto Adriano Olivetti e non Valletta, la famiglia Agnelli e la Fiat, l'Italia sarebbe fallita». Oggi difficilmente si troverebbe un industriale che non sposerebbe le idee di Olivetti. Tornando al libro di Antonioli, la sua peculiarità è nel ritrovare nelle *Regole* di san Benedetto da Norcia e di san Francesco d'Assisi, che sono anche riprodotte alla fine del volume, codici ancora attuali per i manager.

Organizzazione rigorosa, leadership efficace in grado di far lavorare insieme persone motivate, gestione comune di valori e di operatività sono alcune delle caratteristiche dei monasteri benedettini, tanto da farne la vera molla dello sviluppo economico e sociale del Medioevo. Senza dimenticare l'enorme apporto culturale ed artistico alla civiltà europea e mondiale. «Quanto san Benedetto ha messo nero su bianco è assolutamente efficace per più obiettivi strategici: eliminare la negatività nelle organizzazioni; ottimizzare il lavoro di squadra; servirsi della cooperazione per vincere; integrare lavoro e spiritualità. Il genio di Benedetto è proprio in questo suo approccio totale». Così, l'abate del monastero può essere paragonato al moderno Ceo. Purché abbia un'anima, viene da aggiungere, perché l'organizzazione non basta. Una predisposizione, se non alla preghiera, alla contemplazione, alla spiritualità, alla lettura. Antonioli poi rammenta un articolo dello storico Alessandro Barbero che sulla Stampa ha definito Francesco d'Assisi precursore di Steve Jobs: «Furono i francescani a inventare il marketing». Ancora, parlando del santo d'Assisi: «Era a capo di una multinazionale, lui che voleva andare in giro scalzo con un gruppetto di amici, parlando di Gesù alla gente e scaricando casse al mercato per mantenersi». Queste sono anche le linee che animano l'iniziativa Economy of Francesco, un appuntamento che si terrà in autunno ad Assisi per disegnare l'idea di un'economia che include e non esclude, come assai spesso ha richiamato il Papa.

La collaborazione è la base del mondo cooperativo
/ Melissa Askew, Anna Samoylova/Unsplash

Sotto, suor Alessandra Smerilli
/ Paolo Galosi/Siciliani



LEONARDO SERVADIO

«Bisognerebbe studiare economia sin dall'asilo, è uno strumento culturale imprescindibile». Suor Alessandra Smerilli è sicura e ne discute ampiamente nel suo *Donna economia. Dalla crisi a una stagione di speranza* (San Paolo, pagine 192, euro 16,00). «Giovanni Vailati, era la fine dell'800, non si capacitava di come gli studenti italiani dovessero conoscere i sette re di Roma ma non sapessero che cos'è un mutuo o il tasso di interesse. Si pensa che l'educazione in economia sia da riservare ai tecnici. Ma sempre di più questa influisce su tutta la vita, sociale, politica, culturale di chiunque e di tutti i Paesi».

E oggi in particolare si teme che la crisi economica conseguente alla pandemia sarà gravissima. «Fortunatamente vi sono segni di evoluzione, anche in ambito finanziario. I fondi meglio performanti nel periodo della pandemia sono stati quelli che investono in ambiti eticamente sostenibili. È anche un esempio di come sia importante la cultura di ambito economico: se i consumatori sanno scegliere prodotti ecologicamente sostenibili, sia per la propria tavola, sia per far fruttare i propri risparmi, questo orienta il mercato, che sa reagire in modo molto più agile e rapido delle istituzioni». Ma anche a livello istituzionale vi sono cambiamenti. Vi sono donne alla guida delle principali istituzioni finanziarie: al FMI, alla BCE, per non dire della Germania, la principale economia europea, e della Commissione Europea. «Certo, ma non basta che vi sia qualche donna in posizione di responsabilità. Bisogna raggiungere una massa critica, e cambiare l'orientamento generale. Ci vuole uno sguardo plurale, non solo femminile: solidale, collaborativo. E non mi riferisco alle norme, ma ai comportamenti, alle intenzioni, alle concezioni. Alle donne si riconosce maggiore attenzione per la cura e l'empatia e c'è chi sostiene che i Paesi guidati da donne, come Germania, Finlandia, Nuova Zelanda, sono stati quelli che hanno meglio saputo affrontare la crisi sanitaria. Maggiore empatia vuol dire anche maggiore efficacia. Non a caso in Italia è stata costituita la task-force Donne per un nuovo Rinascimento, per rilanciare in tutti i campi la vita sociale dopo la crisi attuale».

Il mondo cattolico nel suo complesso è più propenso all'ascolto, ma non tende a estraniarsi dall'ambito economico?

Partecipo alla Covid-19 Vatican commission costituita da papa Francesco proprio per accompagnare i leader dei paesi del mondo nel periodo difficile attuale, per evitare che si ripetano errori come quelli compiuti dopo la crisi del 2008: che si guardi a come rigenerare l'economia su basi solidali.

Proprio una donna, Mariana Mazzucato, sostiene che agli Stati spetta di cogliere questo momento per indirizzare i merca-

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Per vincere il male serve più autostima 24

Padre Pepe e la cura della "peste" 24

Corsicato: «Il mio teatro da film» 25

Il calcio si scopre d'altri tempi 26



Come ha detto la Nobel Elinor Ostrom, «come nel mondo cooperativo, ritroviamo la fiducia tra gli individui, il senso della reputazione e la probabilità di usare norme reciproche»



LA PROPOSTA

E con l'economia ripartiamo dall'asilo

Suor Alessandra Smerilli ha appena pubblicato un libro che rivaluta il ruolo delle donne nella produzione della ricchezza: «Si pensa che l'educazione in campo economico sia da riservare ai tecnici. Ma sempre di più questo influisce su tutta la vita, sociale, politica, culturale di ciascuno di noi e di tutti i Paesi. Dovremmo prendere spunto dal mondo vegetale, che cresce lentamente ma con sicurezza»

ti alla responsabilità sociale, non solo al profitto.

Anche la Mazzucato partecipa alla commissione vaticana il cui scopo è di consigliare come ridisegnare lo spazio economico così che sia orientato alla giustizia. È importante che le istituzioni sappiano dirigere il mondo economico, nei singoli stati e a livello di Unione Europea, verso le scelte più opportune per l'interesse comune. Ci vuole coordinamento, e capacità di guardare a chi resta indietro e necessita soccorso. **Il microcredito ha dato ottime prove in vari paesi poveri. Può avere un ruolo anche nei paesi avanzati?**

Qui da noi a volte sorgono problemi per farraginosità burocratiche. Ma sono efficaci i sistemi di rete, fondati sulla collaborazione civile volta non solo a fornire piccoli prestiti ma anche ad accompagnare un'imprenditorialità che permetta di generare attività nuove e nuove energie. Rilevante al riguar-

do è l'esperienza del Progetto Policoro che ha coinvolto tante diocesi in Italia nell'impegno di promuovere l'imprenditorialità giovanile. Sono iniziative di carattere cooperativo che coinvolgono tante persone e danno frutti nel tempo. Mi piace parlarne come di un'economia che segue il modello del mondo vegetale, che cresce lentamente ma con sicurezza ed è ricco di vitalità nella collaborazione. A differenza del mondo animale dove domina la competizione e l'aggressività.

In fondo al suo libro cita Antonio Genovesi, economista e filosofo del XVIII secolo: sostanzialmente dice che perché l'economia funzioni ci vuole una base etica, ovvero che le persone siano oneste.

Questo è fondamentale. Ove non c'è fiducia, come si può collaborare? È argomento su cui ha riflettuto molto Elinor Ostrom, la prima donna che, nel 2009, ha ricevuto il Nobel per l'economia: «Al centro del comportamento cooperativo – ha scritto – vi sono la fiducia che gli individui hanno negli altri, l'investimento che gli altri faranno nella reputazione e, infine, la probabilità che i partecipanti useranno norme reciproche».

E l'economia stessa può promuovere comportamenti onesti?

Faccio un piccolo esempio, tempo addietro nella mia città, Vasto, dimenticai di pagare il parcheggio in uno spazio pubblico. Al ritorno, invece di una multa trovai un cartellino che mi invitava a versare il dovuto, ammonendo che altrimenti sarei stata multata. Un'ottima idea: in questo modo l'amministrazione pubblica indirizza verso comportamenti virtuosi e non si limita a punire gli inadempienti. La punizione in sé può stimolare comportamenti reattivi. È certamente più difficile, ma senz'altro più efficace trovare il modo per incentivare comportamenti corretti. La buona volontà sollecita buona volontà. La cooperazione genera cooperazione. È così che si promuove un'economia sana e funzionante.

